IL PUBBLICO ABBANDONA IL FILM ITALIANO?

Emigranti del cinema

Ho incontrato al caffè Canova un amico che fa il cinema. Era assai contento perchè forse parte, fa un lungo viaggio, rimane fuori qualche mese a realizzare un film lontano dall'Italia. Un altro qualche giorno prima mi aveva confessato di aver chiesto il passaporto per la Spagna. «Là ci sono buone possibilità», mi ha detto, con l'aria di chi canta *Partono i bastimenti* sul ponte di terza classe di una nave carica di emigranti. Un terzo vuole andare a Caracas. Anche il Venezuela, egli giura, è una terra vergine per il cinema.

La crisi del cinema italiano è sulle facce lunghe dei cineasti che si muovono con il passo lento dei disoccupati nella piazza del mercato senza trovare l'ingaggio; la crisi è nelle loro auto che giacciono in *garage* e non solo per l'aumento del prezzo della benzina, e nei debiti fatti in un momento di euforia, e che ora è difficile pagare, la crisi è nei soggetti che vengono scritti e non saranno trasformati in film, la crisi è nella rassegnazione nella impotenza nel cinismo, sentimenti che incominciano a far breccia sempre più malevolmente nell'animo dei cineasti.

L'amico incontrato al caffè Canova non ha fatto mistero della sua gioia di poter risolvere così con una sorta di fuga la sua situazione. «Qui non c'è niente da fare — mi ha detto — e ce lo meritiamo. Qualche mese fa fallì la Minerva. Il marchese Niccolò Theodoli è fallito per un miliardo e mezzo di lire. Si sapeva da qualche mese: non ce la hanno fatta più a turare le falle. Se passi per Via Po vedi che la Lux Film, alla sera, non accende neanche più la grande scritta luminosa sulla facciata del palazzo. Un giovane produttore che aveva un ambizioso programma sta facendo una politica *temporeggiatrice*: tiene in caldo cinque o sei registi, una diecina di soggetti, ma ha tutta l'aria di non volere fare più di un film o due».

«E' naturale che sia così. Perchè dar torto a questi produttori? Loro pensano al modo di far denaro, e sembra che ormai quello di produrre film normali anche buoni, non sia un modo saggio e tranquillo di far denaro. Un film normale, corretto, costa per lo meno centoventi milioni di lire. Per cominciare a guadagnare qualche cosa deve incassare mezzo miliardo di lire. Quale film italiano può mai incassare oggi mezzo miliardo di lire?».

Quale film italiano? C'è stato un solo film «nazionale» che, negli ultimi mesi, per chissà quale miracolo di alchimia, è riuscito a incamerare un sacco di soldi. Si tratta di *Totò, Peppino e la malafemmina*. E' un filmaccio, non diverso da tanti altri filmacci che non hanno fatto una lira, di dieci volte inferiore ad altri buoni film che non hanno fatto una lira. Ma i produttori non tentano nemmeno di ripetere l'esperimento. Forse — pensano — questa è la famosa eccezione che conferma la regola secondo cui il film italiano non interessa più al pubblico. *Il ferroviere* di Germi, che è un film assai importante e coraggioso, e che potrebbe indirizzare il cinema italiano su una strada nuova, ha fatto fiasco. Bisogna essere sinceri e confessarlo: presentato con molto clamore pubblicitario in quattro cinema di Roma, sostenuto dalla critica, al secondo giorno aveva raggiunto un *record* nella povertà degli incassi.

«Se un film di tal genere ci fosse venuto dalla America — mi diceva un giovane regista che è passato per una simile triste esperienza di insuccesso di cassetta — se ci fosse venuto da Hollywood non dico con Spencer Tracy, ma con Barry Fitzgerald, forse sarebbe stato il *best-seller* dell'anno: ha tutti i motivi per commuovere, è «retorico» e popolaresco al punto giusto, non può non piacere. Eppure non piace, anzi, peggio ancora, non attira nemmeno».

«E allora il produttore si mette a fare altro genere di affari: compra per esempio un film francese, già sfruttato in Francia. Lo paga trenta milioni a dir molto. Ecco un guadagno sicuro. Gli puoi dar torto?».

Questi, sono i discorsi che ho sentito, da gente che ha quasi perduto la fiducia di lavorare: da giovani che appena un anno o due fa erano entusiasti e pieni di ardore, e volevano rinnovare e produrre qualcosa di buono. Oggi son disposti a partecipare a «sceneggiature» in cui non credono, a costruire storie di cui essi stessi sono i primi a ridere, e che finiranno nel cassetto di un produttore per il momento della «ripresa». I soggetti e le sceneggiature non costano molto, relativamente, e un produttore si crede assai lungimirante perchè ne accaparra un po' come la benzina, in attesa di poterli smerciare al momento buono. Ma i film? Per i film no: il giro è tutto un altro. Si tratta di fare il «gran colpo», come ha fatto De Laurentiis con *Guerra e pace*; si tratta di attendere pazientemente, come ad una partita a *poker*: «passare» sempre quando si hanno carte mediocri, e puntare grosso quando si ha la scala reale, non prima. Pessimi giocatori oltre che pavidi produttori.

Certo è che oggi si scontano anni di errori e di indecisioni. Se ci si trova a questo punto, al punto in cui gli esercenti di sale cinematografiche preferiscono incorrere nelle penalità di legge anzichè ottemperare all'obbligo di programmare i film nazionali, bisogna farsi tutti un chiaro e sincero esame di coscienza. I governanti, coloro che hanno fatto le leggi, si sono mostrati irresponsabili, hanno dato la maggiore spinta alla catastrofe: quella politica di tira e molla sui «premi» che han fatto finora non ha sortito altro effetto se non quello di dare il colpo di grazia al nostro cinema. Oggi i produttori non pensano neanche più ai cosidetti premi, ai rimborsi della tassa erariale, ai paterni buffetti di fine d'anno che l'Erario darebbe ai più meritevoli. Ma anche chi ha condotto la lotta contro quella acquiescenza e quella debolezza è stato vittima della stessa debolezza. Le forze di opposizione nel seno del cinema italiano si sono lasciate coinvolgere nell'inutile gioco delle percentuali, quando il pericolo alle porte era ben più grave.

E oggi il cinema straniero, e americano in particolare, che doveva essere bloccato alla entrata, è definitivamente padrone di noi. Se avessimo una industria capace di prodotti ad altissimo livello, potremmo resistere. Le auto di Ferrari, mi diceva lo scettico amico, potrebbero anche resistere alle auto straniere senza la politica dei dazi, ma come resisterebbe la FIAT?

Si può fare ancora qualche cosa? Probabilmente sì, perchè il cinema italiano ha veduto periodi ben più neri, e ne è uscito onorevolmente, salvo a ripiombare giù. Fra pochi giorni ci dovrebbe essere una grande assemblea: i cineasti hanno deciso di riunirsi a discutere in una Conferenza economica del cinema italiano. Speriamo che in questa occasione vadano tutti a dire quel che pensano e quel che propongono, invece di sussurrarlo inutilmente alle vecchie sedie del caffè Rosati.

TOMMASO CHIARETTI

I VAMPIRI DELL'ORO NERO

Dal miliardario Rockefeller al trust delle "sette sorelle"

Come si sviluppa la guerra del petrolio - Cessato l'armistizio tra americani e inglesi per il possesso del serbatoio del Medio Oriente - Una tassa mondiale sui carburanti

Drammatica fin dagli inizi, e via via più intricata, è la vicenda del petrolio. Clemenceau diceva: «Ogni goccia di petrolio vale una goccia di sangue», e non c'era ombra di retorica in quella frase; semmai aveva il difetto di non smascherare gli aspetti che di quel sangue si nutrirono. E se ne nutrono tuttora. Ma per ingarbugliata che sia la storia segreta dell'«oro nero» a sbrogliare il groviglio delle forze in gioco e a capirne la spietata dinamica bastano tre date.

Il 10 gennaio 1870 Rockefeller, fiutato l'odor del petrolio prima di altri banchieri di Manhattan, fonda la Standard Oil. Bandiera di questa impresa e il motto di tutte le imprese dei Rockefeller: «Guadagnar danaro è la morale suprema». Immancabile sarà anche il risultato: con gli accordi segreti, la corruzione, il ricatto, la falcidie dei concorrenti, in meno di trent'anni Rockefeller giunge a controllare il novanta per cento delle raffinerie e dei mezzi di trasporto degli Stati Uniti. Dittatore assoluto nel Paese, Rockefeller estende le ramificazioni della Standard Oil ai quattro angoli del mondo, utilizzando ogni espediente, dai doni al «dumping». In Cina, che col suo mezzo miliardo di abitanti rappresenta un mercato formidabile, Rockefeller distribuisce gratis mezzo milione di lampade a petrolio. Geloso della invadenza dei romeni nell'area europea, per stroncarli sul nascere scende petrolio all'Europa a prezzi imbattibili (e si rifà del minor incasso aumentando le tariffe negli Stati Uniti).

Risulteranno così vistosamente scandalosi i sistemi di Rockefeller, e tanti saranno gli interessi offesi, che il governo di Washington si vedrà costretto a metterlo sotto processo. «Rockefeller e soci — dirà la sentenza decretante lo scioglimento della Standard Oil e una penale di trenta milioni di dollari — hanno ordito una congiura contro i cittadini». Parole. La Standard [illegible] della penale non fu versato neppure un centesimo, e quando Rockefeller spirò a cent'anni era ancora l'uomo più ricco del mondo.

Chi indusse invece Rockefeller a più miti consigli fu la concorrenza inglese, e soprattutto l'attività spregiudicata di un oscuro commesso olandese: Henry Deterding. I suoi meriti petroliferi gli procurarono la corona di baronetto di Sua Maestà Britannica, una fortuna favolosa e l'epiteto di «Napoleone del petrolio». Sua fu l'idea di creare con capitali olandesi e inglesi la Royal Dutch Shell d'accordo coi banchieri francesi Rothschild s'impossessò dei giacimenti petroliferi in Romania, in Egitto, nell'America Latina; grazie alle fortezze conquistate in Russia, gli riuscì di scacciare la Standard dall'Europa e di ingaggiare la battaglia con l'avversario sin nel Messico e negli Stati Uniti.

Tradotta in cifre, quella realtà significava che alla fine della prima guerra mondiale l'Inghilterra controllava il 75 per cento delle risorse petrolifere mondiali dislocate al di fuori degli Stati Uniti (nel 1904, tre lustri prima, l'Inghilterra ne controllava soltanto il due per cento: davvero un Napoleone quel Deterding e per di più senza Waterloo).

Il defunto John D. Rockefeller, re dell'oro nero

Grimaldello mondiale

La seconda pietra miliare su la strada del petrolio viene impiantata nel 1921; è la data che segna la fondazione a Washington dello American Petroleum Institute. Che il petrolio fosse il grimaldello universale era ormai una convinzione sperimentale. Tra tanta soddisfazione un angoscioso timore si era però insinuato nel cervello dei potenti di Manhattan. Questa la ragione dell'angoscia: nel 1920 gli Stati Uniti producevano il sessanta per cento del petrolio mondiale, ma contemporaneamente ne consumavano altrettanto. Bisognava dunque trovare sorgenti nuove, fonti di speculazione, nuovi espedienti tecnici. A tranquillizzare i vampiri del petrolio sorse il Petroleum Institute. «La storia del petrolio — ha scritto il prof. Herndon, uno dei presidenti dell'Istituto — potrebbe ormai essere divisa in due ere: quella che ha preceduto e quella che ha seguito questo avvenimento, giacchè la creazione di questo comitato fu tanto importante nella storia del petrolio quanto lo è la nascita di Cristo nella storia dell'umanità». Il primo effetto immediato sarà l'aumento del prezzo del petrolio, il secondo sarà una serie di conquiste tecniche, il terzo l'arrembaggio al Medio Oriente.

Ed eccoci alla terza data: 17 settembre 1928. Sulle cronache del tempo si poteva leggere che il 17 settembre Sir Henry Deterding «Napoleone» della Shell aveva avuto il piacere di invitare ad una partita di caccia all'anatra, nella sua tenuta di Achnacarry in Inghilterra, i signori Walter C. Teagle di New York, rappresentante della Standard di New Jersey e Sir John Cadman, dirigente della Anglo-Iranian. Le vittime di quella partita di caccia non furono tanto le anatre, quanto le tasche dei cittadini di quattro continenti. I tre, riuniti attorno ad un tavolino da tè, decisero di porre fine alla guerra tra loro e di fondare il più colossale monopolio mai conosciuto al mondo: il Cartello del petrolio.

Con «l'accordo di Achnacarry» ed il successivo Red Line Agreement (accordo della «linea rossa») vennero fissati i punti cardinali della politica mondiale del petrolio per tutti gli anni avvenire. [illegible] dei prodotti le basi [illegible] osservanza della struttura dei [illegible], qualunque potesse essere l'eccedenza del prodotto [illegible] dei fondi. [illegible] le «sette sorelle» [illegible] Compagnie [illegible] Cartello internazionale. Diciamoli per esteso i loro nomi; difficili che siano da ricordare sono però più importanti per noi dei sette re di Roma: la Standard Oil di New Jersey, la Standard Oil di California, la Socony-Vacuum Oil, la Gulf Oil, la Texas Oil (tutte americane), la Royal Dutch Shell e la British Petroleum (già AIOC), le due ultime inglesi. Quasi tutto il petrolio del mondo per sette vampiri. Anzi, l'incasso della operazione petrolio affluisce di fatto in tre casseforti soltanto: quella dei Rockefeller (cui appartengono le prime quattro società americane), quella del magnate americano Mellon (proprietario della Gulf), quella dei banchieri della City (i veri controllori della Shell e della British).

Che il bilancio complessivo del Cartello sia il bilancio di una grande potenza lo dice il fatturato annuo delle «sette sorelle» otto volte superiore all'intero bilancio della Repubblica Italiana. Gli incassi ammessi dalla Standard nel 1953 ammontarono a 2666 miliardi di lire, quelli della Shell rasentarono i 3000 miliardi, mentre nello stesso esercizio le entrate dello Stato italiano non raggiunsero i 2440 miliardi. Ma occorre altresì precisare che il nostro bilancio chiudeva con un deficit di 170 miliardi; quello della Standard, al contrario, denunciava 330 miliardi di profitto.

La morale suprema

«Il Cartello — osserva Piero Montagnani nel [illegible] Petrolio italiano — controlla la produzione del greggio per il 99 per cento nel Medio Oriente, il 96 nell'emisfero orientale e il 50 per cento nell'emisfero occidentale (esclusi gli U.S.A.); nel mondo, esclusi gli USA, l'URSS e le Democrazie popolari, ne controlla l'88 per cento. Tuttavia se si tiene conto del fatto che gli USA, l'URSS e le Democrazie popolari producono solo per i rispettivi mercati e che il restante 12 per cento è assorbito dai Paesi a monopolio statale (Messico e Argentina), si può affermare che la totalità degli approvvigionamenti dei Paesi importatori e delle forniture dei Paesi esportatori è controllata dal Cartello. Esso possiede inoltre i due terzi delle navi cisterna e controlla la quasi totalità della organizzazione di distribuzione e di vendita».

Sbaglierebbe chi a questo punto, suggestionato da queste cifre, fosse indotto a concludere che le mire del Cartello siano unicamente affaristiche. Guadagnar danaro è stata, come sentenziava Rockefeller, la morale suprema, ma nel senso che al fine di questa morale tutto è sottomesso: orientamenti politici, nomina di ministeri, guerre, principalmente attraverso una sorta di mastodontica «triplice alleanza» che lega strettamente, con mansioni diverse ma attorno allo stesso patto, petrolieri americani, potentati economici statunitensi (General Motors, Steel Corporation, Du Pont ecc.), governo di Washington. Il peso della «triplice» condiziona non soltanto la politica americana, ma detta legge a quella parte dell'occidente che economicamente ruota attorno all'America.

Due esempi varranno a comprovare che non si tratta di un'illazione arbitraria. Non sempre i trucchi dei petrolieri passano sotto silenzio negli Stati Uniti, specialmente durante le campagne elettorali. Certe rivelazioni scossero l'opinione pubblica. E' il caso, quando Truman era ancora presidente, del rapporto della Federal Trade Commission. In quella circostanza Truman — era alla vigilia delle elezioni presidenziali — tentò un'azione giudiziaria per costringere i gruppi petroliferi ad ammettere di aver ricevuto un eccessivo e tutt'altro che patriottico sovrapprezzo sulle loro forniture sia in tempo di guerra che col Piano Marshall. E proprio allora Truman perse il posto alla Casa Bianca.

La volontà dei petrolieri americani, a ben guardare, emerge netta anche dalla crisi di Suez. Già il Mercato ha creduto di scorgere nell'atteggiamento degli Stati Uniti, sia verso i Paesi arabi sia nel piano di rifornimenti d'emergenza per l'Europa, «una certa base» di una nuova politica. Ma si può dire di più, senza rischiare. Nonostante la tregua all'interno del Cartello delle «sette sorelle», i monopoli americani non hanno mai abbandonato il progetto di un'offensiva in grande stile contro le posizioni petrolifere inglesi. Già subito dopo il secondo conflitto mondiale, la «silenziosa guerra del petrolio», combattuta nell'America Latina, ha visto soccombere gli inglesi (ai quali è rimasta la produzione dell'Ecuador e di Trinidad), mentre gli Stati Uniti strappavano nuove concessioni nel Venezuela e nella Columbia.

Cessata la battaglia nell'America Latina, la contesa si è così trasferita nel Vicino e nel Medio Oriente, nella zona cioè ove le ricerche [illegible] hanno individuato il serbatoio mondiale. La rivista inglese The Banker in uno studio sulla questione del petrolio nel Medio Oriente [illegible] ha scritto chiaramente nei giorni scorsi, accusando gli interessi americani [illegible] a danno degli interessi britannici. Del resto, è cosa risaputa che tutte le volte che i governi d'Inghilterra e di Francia tentarono di staccarsi dal prezzo [illegible] del petrolio imposto dal Cartello, dovettero [illegible]. E poco importa che [illegible] anche «sorelle» inglesi [illegible] trust. Il denaro non ha colore e il petrolio [illegible], come è provato [illegible] che se la regina d'Inghilterra [illegible] può essere [illegible] sudditi soltanto [illegible] crisi della democrazia, le «sette sorelle» hanno [illegible] e continuano [illegible] una tassa mondiale che nessun Parlamento ha mai approvato.

GINO PAGLIARANI

BAGDAD — Manifestazione antimperialista di studenti irakeni nelle vie della capitale

UNA SCRITTRICE ITALIANA NELLA GEORGIA SOVIETICA

Le nonnine del kolkos

Il presidente sembra un contadino dell'Emilia - Finalmente un buon vino dal sapore nostrano - Sullo stesso parallelo di Roma - L'allevamento dei suini e i fieri cavalli del Don

Al kolkos Leskiine giungiamo il 12 novembre, in un pomeriggio di sole. Abbiamo percorso 2500 chilometri in aereo per raggiungere la Georgia e abbiamo viaggiato 14 ore in treno da Tiflis a Gagra, attraverso il Caucaso, per giungere sul mar Nero. Siamo stanche di aerei e treni e vogliamo camminare un po' a piedi, sgranchirci, godere di questo sole, dopo il clima rigido di Mosca. Le pareti del Caucaso, dalle alte cime nevose, scendono a picco in una gamma di tinte violente dal verde vivo al rosso corallo, in una vegetazione folta di arbusti che in certi punti si specchiano nel mare.

E' una giornata autunnale dolce e serena, che ricorda quelle dell'estate di San Martino in Italia. E questo ci rallegra perchè su noi c'è un cielo intensamente azzurro, come quello del nostro Paese.

Ci portano in macchina lungo il mare per [illegible] chilometri oltre Gagra e a un tratto vediamo il kolkos adagiato in un'ansa verde con le sue duecentotrenta casette sparse nella valle e abbarbicate sui pendii dei monti. Abbandoniamo la strada asfaltata per prendere quella in terreno battuto del kolkos. Nessuno ci attende e le interpreti corrono avanti per avvertire il presidente. Camminiamo finalmente su un terreno campestre e respiriamo con gioia l'aria che sa di pece, di concime, di terra calda.

Il presidente del kolkos pare un contadino emiliano; anzi, più precisamente, un contadino reggiano. E' alto circa un metro e novanta, con spalle poderose, il viso acceso e due occhi chiari ridenti e penetranti. Porta in testa un cappello di feltro nero e indossa una giacca a doppiopetto blu con numerose macchie di unto. Si scusa con noi di presentarsi così ma è stato in garage ad esaminare un motore assieme ai meccanici. Agli occhi di una donna, però, le macchie risultano di varia età e di varia origine, non tutte sono recenti e non tutte provengono dall'olio dei motori. Ma questo non conta. Anche a casa mia gli uomini sono trascurati e mi fanno impazzire continuamente con gli smacchiatori: la giacca del presidente ha quindi tutta la mia benevola simpatia.

In poche parole

«Entrate» dice l'interprete. Il presidente ci riceve in un edificio a due piani e ci fa salire per una scaletta di legno al suo ufficio. Intanto ha impartito ordini a due donne che hanno fatto capolino da una porta al piano terreno e queste ci raggiungono poco dopo portando rustici vassoi colmi di frutta. Pere, mele, una qualità speciale di pesche tardive, uva, prugne, noce [illegible]: tutti i frutti che il kolkos produce. Ci prepariamo con i nostri blocchi per appunti attorno al tavolo, ma il presidente avverte: «Qui da noi, prima si mangia e si beve, poi si parla». Ride allegramente e batte le mani e a quel segnale le donne fanno capolino di nuovo e portano subito sei boccali di vino rosso e biondo. Guardo le donne che vestono diversamente da le nostre contadine, parlano un'altra lingua, hanno lineamenti diversi, eppure hanno per me un'aria familiare. La terra lascia una sua impronta su chi la lavora: una impronta che è comune a tutti i contadini del mondo.

Dopo le limonate sciropposе e la birra del nord, beviamo con piacere questo vino di sapore nostrano. Il presidente è soddisfatto della nostra approvazione e fa portare due bottiglie di vodka. Ci spiega che viene ricavata dalle vinacce dopo la spremitura come la nostra grappa.

Mi alzo per accostarmi a una parete dov'è appesa una grande carta geografica e segno con il dito il percorso fatto in aereo per individuare il punto del mondo in cui sostiamo. Il presidente mi viene in aiuto. Fissa con il dito il parallelo poi sposta il dito a sinistra sempre seguendo il parallelo e mostrando una poderosa dentatura nel sorriso dice: «Italia». Poi [illegible] e precisa: «Spagna, Sardegna». Insiste sul fatto che il parallelo di Gagra è lo stesso di Roma, e forse [illegible] come già altri fece a Tiflis che se viviamo sullo stesso parallelo dobbiamo avere caratteri paralleli.

Ma noi vogliamo sapere. Cosa è il kolkos? Come si forma? Come vive?

Il presidente non fa il solito discorso preliminare che ovunque ci è stato fatto. Lui è spiccio e spiega in poche parole. Il kolkos è un'unione volontaria di lavoratori della terra. Chiunque può entrare nel kolkos, chiunque può andarsene. Quando un certo numero di famiglie decide di unirsi in collettivo, lo Stato assegna loro la terra che sta nella superficie da loro voluta. Per il primo anno, prendendo interesse a che maggiori aree vengano coltivate, la semente, concimi, macchine, attrezzi, case prefabbricate e [illegible]. La terra resta di proprietà dello Stato che non impone ne tasse ne fitti. Impone però ai colcosiani di cedergli a sottoprezzo una percentuale dei raccolti: e questo per assicurare i rifornimenti alle città più distanti.

Chiediamo quali siano i generi dovuti allo Stato da questo kolkos che misura mille e cento ettari. «Il kolkos — dice il presidente — deve cedere a prezzo ridotto allo Stato 2 tonnellate di carne, 60 tonnellate di latte, 20 pelli non conciate perchè ha un grande allevamento di bovini e inoltre 250 uova». Ci stupisce l'esiguità del numero di uova, dato che abbiamo qui visto un grande allevamento di galline, ma ci viene detto che le uova abbondano in tutta l'Unione e le città non corrono il pericolo di restarne sprovviste.

Ora ci mostra il kolkos. Il sole ci avvolge ancora sui ciottoli erbosi. Il presidente ha gambe lunghe e ci costringe a trottare. Ci mostra con orgoglio le stalle. Sono moderne, pulite con acqua corrente per il lavaggio, e con abbeveratoio automatico. Ogni bestia ha il suo box e un cartello in alto segna il nome di ogni capo di bestiame, la data di nascita, il controllo sanitario, la produzione del latte. Sono vacche piccole con [illegible] lungo il collo. Ogni vacca arriva a produrre da 16 a 20 e anche 25 litri di latte al giorno. Le donne che accudiscono alle stalle indossano camici bianchi e ci sorridono con larghe facce. Ci invitano ad accostarci alle bestie, a non temerle, a toccarle. In questa stalla sono 50 mucche.

Cure familiari

Passiamo poi alle stalle dei vitelli. Sono tanti che non mi sento di contarli. I vitelli sono irrequieti e molte di noi non vogliono entrare, ma io noto la delusione sul volto delle donne ed entro, anche se mi impaurisce lo scalpitio delle bestie. Vengo a sapere che noi siamo la prima delegazione straniera che è giunta a questo kolkos, sperduto in una estremità dell'Unione Sovietica e comprendo quindi il desiderio dei colcosiani di mostrare tutta la loro cosa.

Ci portano poi a la sezione dei suini. In questo reparto la lezione va di corsa. L'odore caratteristico è veramente spiacevole anche se si sono adottati sistemi speciali di aerazione continua e di lavaggio ai pavimenti. Io però mi soffermo nel reparto delle nuove cucciolate. Qui ci sono alcune vecchie, le «babuske» del kolkos che siedono fuori dal box di ogni scrofa con un porcellino in grembo. L'interprete è avanti con le altre e io non posso interrogare che in arrangio a gesti. Le vecchiette capiscono e si affannano a spiegare mostrandomi praticamente il loro compito. Molte scrofe hanno un maialino in più: quello che normalmente la madre si rifiuta di allevare e che spesso sopprime. Le vecchiette del kolkos, che sono in pensione e non hanno nulla da fare, si assumono l'incarico di salvare i cuccioli abbandonati. Quando la scrofa dà segno di stanchezza e comincia a scuotersi di dosso i porcelli che poppano, le vecchie entrano nei box, staccano i piccoli già sazi e attaccano il piccolo prima a un capezzolo poi a un altro sino a che anche quello sia sazio. Poi lo riportano via e lo depongono in un canestro lontano dalla scrofa. Ogni anno così, le «babuske» salvano diecine di porcellini con pazienti cure, come se accudissero a un neonato.

L'offerta dei dolci

I cavalli li vediamo all'aperto. Sono belle bestie del Don. I più appartengono alla collettività, ma molti sono di proprietà privata. Ora i trattori li sostituiscono nei lavori pesanti e il più [illegible] di kolkos li sostituisce nel traino, e a i cavalli ci sono ugualmente e il presidente mi dice [illegible] sono neri e [illegible]. Ho l'impressione che [illegible] staccherebbe dal [illegible]. Tradizione, passione [illegible] Caucaso [illegible] si accostano [illegible] capitano [illegible] sono sulle [illegible] cose [illegible] del presidente. Ora [illegible] che rientrano nell'edificio dell'amministrazione. Le stesse donne di prima ci attendono ma hanno i volti arrossati. Comprendiamo cosa è accaduto. Mentre passeggiavamo per il kolkos loro erano a casa a preparare dolci per le ospiti. Altre donne portano vassoi pieni di un formaggio tenero come robiolina, appena fatto. Sostano poi sull'uscio a osservare e mangiamo e ci mostriamo di gradire quanto hanno preparato per noi. Prego l'interprete di dire loro che i dolci mi piacciono e sembrano quelli che preparavano al mio paese nei giorni di sagra quando ero bambina. Le donne ascoltano attente ciò che l'interprete traduce e sorridono ma sul loro volto resta una trepidazione ansiosa. Poco dopo girando attorno al tavolo mi toccano e spalle [illegible] quasi [illegible]. Capisco senza interprete il loro muto linguaggio. Vogliono dirmi che non sono poi completamente straniera [illegible] le cose e [illegible] donne di ogni paese. Poi mi fanno chiedere se ho figli [illegible] qualcuno in Italia che [illegible] ragazzi e si occupano [illegible] quando rispondo affermativamente.

SILVIA MAGI BONFANTI

LE MOSTRE D'ARTE ROMANE

Ceramiche di Caruso

Il signor Zoran Kratsnik (a destra), organizzatore della rassegna d'arte contemporanea jugoslava che ha luogo a Roma, si è recato a visitare la mostra del ceramista Caruso

A [illegible] romana [illegible] A B [illegible] 25 [illegible] ceramista Nino Caruso presenta [illegible] decorativi.

Una tecnica più [illegible] più elegante [illegible] la inventiva [illegible] la forma della ceramica e questi progressi [illegible] da Caruso nel suo serio e intelligente lavoro [illegible]. Le sue ceramiche sono oggi [illegible] scultore siciliano Salvatore Meli, dalle quali [illegible].

I piatti sono tra queste ceramiche le più belle [illegible] colori smorzati [illegible] fondamentali tonalità gravi e leggere [illegible] Picasso.

«Le Troiane» di Taddei in un fascicolo di 'Maschere'

Lo scrittore Ezio Taddei, immaturamente scomparso [illegible] narratore. La rivista Maschere nel suo ultimo fascicolo [illegible] di una tragedia di Ezio Taddei, Le Troiane, che finora era rimasta inedita e che costituisce un interessante [illegible] popolare [illegible] classico.

Lo stesso fascicolo di Maschere [illegible] Italia e dall'Estero contiene una serie di scritti di Luchino Visconti, Ettore Giannini, F. L. Ammannati e Giulio Cesare Castello sul [illegible] teatro, e le consuete rubriche di Carlo Terron, Giulio De Chiara, Ferdinando Virdia, Maurizio Scaparro e Giovanni Calendoli.